

2

SEDUTA DI MERCOLEDÌ 19 DICEMBRE 1990

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE BIAGIO MARZO

INDI

DEL VICEPRESIDENTE SALVATORE CROSETTA

PAGINA BIANCA

La seduta comincia alle 15,50.

(La Commissione approva il processo verbale della seduta precedente).

Sull'ordine dei lavori.

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare sull'ordine dei lavori il senatore Margheri. Ne ha facoltà.

ANDREA MARGHERI. Signor presidente, lungi da me l'idea di comportare il benché minimo ritardo allo svolgimento dell'audizione del ministro Romita, vorrei avanzare richiesta formale alla presidenza di prevedere nel calendario dei lavori della Commissione l'esame di una questione estremamente scottante ed urgente.

Da notizie di stampa ho appreso che sono stati adottati dei provvedimenti comportanti l'aumento delle tariffe di alcuni servizi tra cui quelli erogati dalla SIP.

È molto tempo che in Parlamento si discute delle questioni attinenti al settore delle telecomunicazioni, da tutti ritenute estremamente importanti nell'ambito della strategia economica, produttiva ed industriale dei servizi del nostro paese.

Anche se vi sono giusti argomenti sia a favore sia contro il piano degli investimenti, devo dire che, pur essendo stato presentato dalla SIP al Governo, non è stato ancora trasmesso al Parlamento. Per questo non comprendo come possa inquadrarsi il piano di investimenti della SIP nell'ambito del programma generale della STET previsto, a sua volta, in quello delle partecipazioni statali esaminato la scorsa

primavera da questa Commissione. Comunque, gli aumenti tariffari non sono stati preannunciati.

In questa situazione, ed in riferimento alle funzioni della Commissione parlamentare, nell'ambito delle quali vi sono anche programmi delle partecipazioni statali, ritengo che un esame più approfondito dei problemi tariffari debba essere effettuato al più presto. A mio avviso, il corretto sistema di analisi del problema sarebbe quello di procedere ad un confronto tra il nostro sistema telefonico e quelli operanti negli altri paesi europei, individuando in questo modo qual è il più idoneo piano di investimenti per raggiungere un buon livello di efficienza. Solo dopo aver stabilito tale piano, sarà possibile esaminare il sistema di reperimento delle risorse finanziarie.

Se, invece, i problemi del settore vengono affrontati partendo soltanto dagli aumenti tariffari, vi è il rischio di commettere degli errori e di contribuire allo sviluppo del processo inflazionistico già in ripresa.

A titolo personale, quindi, avanzo formale richiesta alla presidenza affinché sia previsto nel calendario dei lavori della Commissione un'occasione per discutere sullo stato del settore delle telecomunicazioni ed, in particolare, di quello della telefonia.

CALOGERO PUMILIA. Signor presidente, in ordine alla proposta avanzata dal collega Margheri, desidero rilevare che – senza entrare nel merito degli aspetti tariffari, i cui aumenti potrebbero essere giustificati dal tempo intercorso rispetto all'ultimo incremento – sia quanto mai opportuno avviare un ragionamento attorno ai problemi del settore delle tele-

comunicazioni e della telefonia. In altri tempi è sempre stato sostenuto che non è possibile scindere l'aspetto tariffario dal più globale problema degli investimenti finalizzati all'ammodernamento delle strutture. La questione del riassetto – come il ministro per il coordinamento delle politiche comunitarie ben sa – rimane ancora aperta. Le Comunità europee, infatti, per il tramite della Corte di giustizia, continuano a condannare il nostro paese per non aver adempiuto alle direttive che prevedono, tra l'altro, l'individuazione di un unico gestore del settore. Nel nostro paese ciò comporterebbe il passaggio dell'ASST nell'ambito della STET e della SIP.

Rimane il problema del riassetto del settore della telefonia nelle aree del nord e del Meridione. Continuano a circolare notizie – non sempre controllabili – di centrali che vengono smontate in alcune parti del paese, perché ritenute inadeguate, e montate in altre.

In questo senso, a nome del gruppo democratico cristiano, aderisco alla proposta del collega Margheri specificando – se egli lo consente – che sarebbe opportuno che l'ufficio di presidenza stabilisca quanto prima, dopo la pausa dei lavori parlamentari o anche prima – se possibile – la data dell'audizione del presidente e dell'amministratore delegato della STET e dell'amministratore delegato della SIP.

PRESIDENTE. Il senatore Margheri ha puntualizzato una questione di importanza cruciale in questo momento. Nel caso specifico, si tratta di affrontare le questioni relative al settore della telefonia. Devo ricordare che vi sono anche altri comparti – il cui esame ricade tra le competenze della Commissione – nei quali si sta portando avanti una politica tariffaria. Mi riferisco, ad esempio, a quello delle autostrade, che costituisce un problema scottante. Pertanto, possiamo senz'altro seguire il ragionamento del senatore Margheri per svilupparlo anche relativamente agli altri settori sottoposti a tariffe.

Ricordo che lo scorso mese l'onorevole Gunnella ha trasmesso una lettera nella quale avanzava le medesime richieste poc'anzi rivolte dai colleghi Margheri e Pumilia. L'onorevole Pumilia forse non lo ricorda, ma in sede di ufficio di presidenza abbiamo già deliberato la convocazione del presidente della STET e di tutti gli amministratori delle società rientranti nel suo ambito per valutare la situazione nel suo insieme: un'audizione *ad hoc* sulla questione della STET e sulle tariffe è quindi già stata fissata nel gennaio del prossimo anno. Pertanto, la prima o la seconda audizione del 1991 riguarderà questo importante settore, sia per le considerazioni del senatore Margheri sia per quelle relative allo sviluppo del Mezzogiorno attentamente puntualizzate dall'onorevole Pumilia.

Audizione del ministro per il coordinamento delle politiche comunitarie, onorevole Pier Luigi Romita.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca, nell'ambito dell'indagine conoscitiva sulla evoluzione del rapporto tra pubblico e privato nel quadro della competitività globale in Gran Bretagna, Francia, Germania, Svezia, Ungheria e Cecoslovacchia, l'audizione del ministro per il coordinamento delle politiche comunitarie, onorevole Romita, al quale do senz'altro la parola.

PIER LUIGI ROMITA, Ministro per il coordinamento delle politiche comunitarie. Signor presidente, confesso che l'invito a partecipare a questa audizione, peraltro molto interessante, è stato da me gradito ma mi ha colto un pochino impreparato, anche perché non ero a conoscenza dell'indagine conoscitiva avviata da questa Commissione bicamerale. Se ho inteso bene, infatti, questa è la seconda audizione che si svolge in tale ambito.

Forse non ho interpretato bene e a fondo gli obiettivi e la metodologia che la Commissione intende seguire. È vero che ho ricevuto comunque, dalla Commis-

sione stessa, una pregevole documentazione, in parte, se non erro, opera del collega Castagnola, il cui interesse per tali problemi conosco fin dai tempi in cui frequentavo la Commissione bilancio nella mia qualità di ministro del bilancio; è altresì vero, però (e non lo dico per sottrarmi alle mie responsabilità), che, complessivamente, questo tipo di indagine, che ha un suo grande rilievo anche sotto il profilo europeo, non si colloca proprio al centro delle mie competenze in quanto ministro per il coordinamento delle politiche comunitarie. Tali competenze, infatti, riguardano soprattutto la preparazione del nostro paese al confronto con l'Europa, e quindi certamente anche gli aspetti del rapporto fra il pubblico e il privato, in particolare riguardo alla politica delle partecipazioni statali; ma non possiamo dimenticare che il mio — lo dico con dispiacere — è soprattutto un compito di coordinamento: laddove le amministrazioni competenti (le partecipazioni statali, il Ministero dell'industria, l'IRI, la Confindustria, le organizzazioni di categoria e così via) operano concretamente, la mia competenza si limita ad un'attività di conoscenza e non di analisi e di intervento.

Detto questo, tuttavia, esprimerò alcuni concetti e valutazioni, specificando però che sul piano della raccolta dei dati potremo effettuare ulteriori approfondimenti a seconda di come si svilupperà il dibattito.

**PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE
SALVATORE CROCETTA**

PIER LUIGI ROMITA, *Ministro per il coordinamento delle politiche comunitarie.* Potrò fornire ulteriori elementi ed indicazioni a seconda di quello che sarà l'indirizzo operativo e di lavoro della Commissione, che per ora — ripeto — non mi risulta sufficientemente chiaro, per mia ignoranza e perché non sono riuscito a documentarmi sufficientemente nei dieci giorni trascorsi dal ricevimento della convocazione. Tra l'altro, questo

periodo ha coinciso con la fine del semestre di presidenza italiana della CEE, perché l'ultimo Consiglio dei ministri comunitari che ho dovuto presiedere si è tenuto la settimana scorsa.

Esprimerò comunque alcuni concetti e fornirò alcuni orientamenti scusandomi se non saranno esaurienti e mi dichiaro disponibile a continuare la mia collaborazione con la Commissione secondo gli indirizzi di lavoro che essa seguirà, eventualmente facendomi carico, in base alle mie responsabilità di coordinamento, di raccogliere o valutare altre informazioni sotto il profilo di un impegno complessivo e generale che mi spetta dato appunto il ruolo di coordinamento che svolgo.

Tralascio la parte introduttiva, che ho visto trattata molto bene nei documenti che la Commissione mi ha fornito, circa la filosofia delle partecipazioni statali e i problemi che ad esse si pongono di fronte all'internazionalizzazione dei mercati, cioè se sia possibile immaginare se e come il nostro sistema possa partecipare all'azione di fusioni, di concentrazioni, di alleanze e di *joint ventures* che è già in corso in Europa e che segue procedure ormai abbastanza consolidate per quanto riguarda il rapporto fra imprese e azionisti privati; il discorso diviene un pò più difficile per quanto riguarda il rapporto tra imprese a partecipazione pubblica e imprese private, soprattutto quando (è questo un dato caratteristico del nostro paese) il sistema delle partecipazioni pubbliche ha o dovrebbe avere finalità particolari che non sempre possono coincidere con quelle dell'impresa privata. Tale caratteristica è tipica del nostro sistema delle partecipazioni statali per le sue stesse origini, legate alla stagione della crisi industriale del paese negli anni trenta, ma essa non si ritrova in altre situazioni.

Indubbiamente, il mercato unico europeo, la spinta alla concentrazione e alla fusione delle imprese, pone problemi complessi soprattutto per il modo in cui raccordare i nostri obiettivi (che, secondo concezioni generalmente accettate, secondo impostazioni che risalgono alla

legge n. 675, sono certamente di carattere economico e imprenditoriale, ma anche di carattere generalmente sociale e di prospettive di sviluppo proprie del nostro sistema delle partecipazioni) con quelli di imprese private o pubbliche di altri paesi europei non legati a questo genere di visione.

Desidero ora sorvolare su tutti gli aspetti citati e sulla discussione in ordine al concetto di strategicità delle imprese che raramente è stato alla base dei processi di pubblicizzazione o di privatizzazione in altri paesi europei, come in Gran Bretagna e in Francia, dove la politica di privatizzazione è stata adottata prescindendo totalmente da questi concetti.

A livello comunitario l'impostazione generale della questione pone in rilievo il fatto che non si rileva alcuna differenza tra imprese private, imprese a totale proprietà pubblica ed imprese a parziale partecipazione statale. In sostanza non è vero che in ambito comunitario vi è un pregiudizio nei confronti dell'impresa pubblica. Dico questo perché mi sembra che ciò sia argomento di lamentela da parte dei responsabili delle partecipazioni statali del nostro paese. In teoria la regola principale della Comunità è quella basata sulla libera concorrenza, sul rifiuto di posizioni dominanti e monopolistiche, e su quello degli aiuti di Stato alle imprese, siano esse pubbliche o private.

Una volta che tali esigenze sono soddisfatte anche da un'impresa a partecipazione statale, in linea di principio non vi è alcuna obiezione particolare.

Naturalmente la differenza sta nel fatto che questo tipo di imprese – sia a partecipazione statale, sia a completa proprietà pubblica – può essere più frequentemente sospettata di « imbattersi » in aspetti di legittimità. Il problema degli aiuti pubblici deve essere visto alla luce della difficoltà di distinguere la funzione dello Stato nel ruolo di azionista o di erogatore di contributi, supposti illegittimi. Spesso è difficile sottrarsi all'impressione o alla realtà dell'esistenza di alcuni privilegi particolari dell'industria a

partecipazione statale. È difficile, inoltre, sottrarsi al rischio o alla realtà che (essendo considerata legittima nella Comunità la politica della spesa pubblica, in quanto volta ad incentivare determinati settori industriali) la politica di bilancio inevitabilmente tenda a proiettarsi o a riflettersi in maniera particolarmente positiva o privilegiante nei confronti dell'impresa pubblica. Tutto ciò, naturalmente, comporta delle esigenze di attenzione particolare e di trasparenza nella gestione di tale tipo di impresa sotto il profilo del rispetto del principio della concorrenza.

Un altro aspetto di illegittimità esaminato dalla Commissione della CEE è quello di posizione dominante o di monopolio. Anche in questo caso vi è il sospetto che le imprese pubbliche godono di particolari facilitazioni o privilegi in conseguenza di determinate politiche industriali statali.

Detto ciò non vi è nessun particolare pregiudizio in ambito comunitario nei confronti di una privatizzazione o di una pubblicizzazione delle imprese. Naturalmente quelle a partecipazione statale devono essere – e in genere lo sono – soggette ad una particolare vigilanza per le ragioni che ho detto.

Per la verità, il nostro sistema delle partecipazioni statali in passato ha operato largamente al di fuori dei criteri di legittimità che gradualmente si sono venuti affermando nella Comunità. L'utilizzazione dei fondi di dotazione è stata spesso oggetto di « sospetto » in quanto non sempre la trasparenza è stata una delle caratteristiche dominanti della gestione delle partecipazioni statali. Non si è sempre compreso se questi fondi fossero destinati al ripiano di bilanci cronicamente deficitari o al sostegno della spesa per nuovi investimenti.

Attualmente vi è la necessità di una ferma, ma serena e trasparente, dialettica nei confronti della Commissione della CEE nel senso che questa alle volte è particolarmente sollecitata a condannare certe situazioni in cui versano le imprese

del settore delle partecipazioni statali che non sempre garantiscono la necessaria trasparenza per verificare la destinazione dei fondi di dotazione. D'altra parte bisogna anche dire che gli stessi organismi politici di controllo non sempre (nel caso di leggi che disciplinano alcuni aspetti delle partecipazioni statali) si muovono nel rispetto delle normative europee. Una regola comunitaria di carattere fondamentale è quella che, nel caso in cui una legge desti una qualunque preoccupazione o « sospetto » di aiuti di Stato di carattere illegittimo, essa debba essere immediatamente notificata alla Comunità affinché la Commissione, entro 60 giorni, possa avanzare proprie obiezioni e proposte. Sotto questo profilo, per esempio, una pratica legislativa oggetto di « sospetto » da parte della Comunità è quella della decretazione d'urgenza, in quanto non lascia tempo sufficiente per il giudizio di legittimità e di coerenza con le posizioni e gli indirizzi comunitari. Classico è stato il caso del cosiddetto « decreto-legge Enimont », giudicato illegittimo per molti aspetti, alla fine anche dal Parlamento italiano. Le motivazioni adottate erano riferite al fatto di esser ricorsi al decreto-legge di natura specifica e non generale e astratta.

Gli articoli 92 e 93 del Trattato della CEE prevedono espressamente gli aiuti di Stato, ma solo per casi specifici, quando, ad esempio, vi sono regioni che devono affrontare problemi di ritardo di sviluppo. In questo senso tutta la politica strutturale della Comunità nei confronti delle regioni depresse è una politica di questo tipo. Che essa sia destinata agli enti locali e alle infrastrutture, passando più o meno direttamente per le imprese, non è fatto contestato. Tuttavia esiste una norma del Trattato che consente – ripeto – l'aiuto di Stato a favore delle zone cosiddette sfavorite e nell'eventualità di calamità naturale. In ogni caso, tali aiuti devono avere un carattere generale e comunque essere a tempo determinato. Deve configurarsi, cioè, soltanto uno strumento volto a sostenere un'azienda o un

settore per superare un momento difficile, senza divenire di natura permanente.

Cosa può comportare tutto ciò rispetto alla politica delle partecipazioni statali e in relazione alla scelta tra pubblico e privato?

In teoria quanto ho rilevato non dovrebbe comportare alcun particolare cambiamento degli indirizzi sinora adottati. Possiamo continuare ad operare con settori economici affidati alla gestione delle partecipazioni statali; possiamo investire denaro pubblico in settori nuovi, ma la condizione – ripeto – è che la gestione sia esattamente del medesimo tipo di quello che adotterebbe l'azionista privato. In questo ambito, quindi, vi è il problema delicato dei fondi di dotazione. Nel caso in cui imprese o gruppi siano in perdita, l'azionista privato ricorrerebbe ad aumenti di capitale solo se l'azienda fosse ritenuta strategicamente necessaria. In questo senso ci si domanda fino a quante volte sia possibile l'integrazione di perdite di bilancio di aziende a partecipazione statale mediante risorse pubbliche. L'azionista privato si suppone insista per alcuni anni, ma successivamente abbandoni questo tipo di politica. Un intervento sistematico dello Stato con fondi di dotazione potrebbe integrare, invece, un'ipotesi di un aiuto di Stato permanente e, in quanto tale, illegittimo. La Comunità si riferisce ad un teorico comportamento dell'azionista privato e a questo teorico comportamento in regime di libera concorrenza dovrebbe conformarsi quello dell'azionista pubblico. Il discorso è assai delicato e va affrontato nell'ambito della massima chiarezza e trasparenza, tenendo anche conto che la Commissione europea ha i suoi strumenti di intervento e di studio (conosciamo tutti il suo libro bianco sugli aiuti di Stato). Si tratta, quindi, di una dialettica continua che va compiuta e approfondita insieme con la Commissione.

Gli Stati membri hanno ripetutamente chiesto a quest'ultima di definire un regolamento di attuazione degli articoli del trattato che riguardano questi aspetti, ma per ora essa non intende varare

regolamenti; gli Stati membri sospettano che lo scopo della Commissione sia quello di mantenere la propria capacità di intervento, ma essa risponde che ciò avviene perché le situazioni nei vari Stati membri sono così diverse che non possono essere assoggettate ad un regolamento unico.

Tutti sappiamo che, nei mesi scorsi, il ministro Battaglia ha tentato nuovamente un'iniziativa in questo senso, cioè quello di spingere la Commissione a chiarire i criteri in base ai quali interviene in maniera drastica, che sono in genere sostenuti dalla Corte di giustizia (perché questo è il problema), ma il risultato è stato sostanzialmente negativo perché per ora almeno la Commissione non intende muoversi su questa strada. In ogni caso, non vi è alcuna limitazione o alcun aspetto negativo particolare nei confronti della partecipazione pubblica, quindi sotto questo profilo non esiste alcuna spinta particolare alla privatizzazione (se vogliamo badare a questo aspetto della questione).

Non so se questa Commissione bicamerale abbia istituito due canali separati per studiare gli aspetti dell'internazionalizzazione delle imprese pubbliche e del rapporto tra pubblico e privato. Per quanto riguarda il primo, naturalmente non esiste alcuna limitazione particolare da parte della Commissione comunitaria, poiché si tratta di valutare in quale misura le partecipazioni statali riescano a raccordare la loro strategia con quella delle aziende pubbliche e private di altri paesi.

Per concludere, ricordo rapidamente alcuni dati. Che la situazione sia questa, lo si desume dalle vicende dei singoli paesi, perché nei vari paesi membri della Comunità la situazione è cambiata rapidamente. Sappiamo che la Gran Bretagna ha sviluppato una forte politica di privatizzazione durante la gestione Thatcher, una politica di grande intensità e che non ha suscitato alcuna particolare reazione da parte della Comunità. La Francia ha seguito vicende alterne, passando da una fase di forte statizzazione ad una di

rapida privatizzazione e poi ad un ritorno alla statizzazione: questo ha suscitato qualche perplessità, anche forte, nella Commissione comunitaria, soprattutto per quanto riguarda l'industria automobilistica, che peraltro è soggetta a particolare attenzione da parte della Comunità; ma in realtà queste politiche diverse e contrastanti si sono sviluppate soprattutto nell'ambito della Comunità senza che questa suscitasse particolari difficoltà o resistenze.

In Germania la situazione è completamente diversa, perché gran parte delle partecipazioni o delle presenze pubbliche sono dei *laender* o addirittura degli enti locali, specialmente nel settore dei servizi. Questa è una delle ragioni per le quali spesso lamentiamo un'attenzione particolare della Commissione europea ai nostri presunti aiuti pubblici, di Stato, mentre invece ciò viene consentito o trascurato in altri paesi, specialmente in Germania. La differenza risiede nel fatto che da noi l'aiuto pubblico passa attraverso il sistema delle partecipazioni statali, quindi sempre attraverso iniziative legislative, pubbliche, note, trasparenti e a tutti conosciute. Chi si è occupato delle relazioni della Commissione si è spesso stupito di come quest'ultima riesca a farci i conti in tasca, anzi riesca a farli nelle tasche delle partecipazioni statali, ma ciò è legato appunto al fatto che tutto è trasparente. Laddove, invece, non intervengono leggi dello Stato, che per questo sono all'attenzione della Commissione, bensì iniziative dei *laender* o degli enti locali non sempre legate a iniziative legislative che trovano adeguata pubblicità, una quota importante degli aiuti di Stato in realtà passa inosservata. Ma questa è una questione di adeguamento dei sistemi legislativi comunitari e soprattutto di miglioramento degli strumenti e delle iniziative di analisi o di vigilanza da parte della Commissione. Quindi, è difficile dire (non mi riferisco all'internazionalizzazione generale del mercato, bensì alla specifica questione di mia compe-

tenza) che vi siano condizioni, indirizzi, spinte particolari a favore o contro la privatizzazione o la pubblicizzazione. Peraltro, le logiche che hanno presieduto a queste scelte nei vari paesi che ho citato sono state in genere molto diverse, più legate a questioni ideali o di principio che non a questioni di strategicità o meno, che è l'elemento più dibattuto da parte nostra.

Non sono in possesso, per la verità, dei dati relativi ai risultati economici in termini di gestione delle privatizzazioni confrontate con le pubblicizzazioni successive, cioè se in realtà si sia riusciti, con la politica delle privatizzazioni, a ridurre, laddove esistevano, i *deficit* di bilancio delle imprese a partecipazione pubblica; certamente, tale obiettivo sarà stato conseguito, dato che l'esigenza principale dell'azionista privato è quella di ridurre le perdite. Certamente, l'economia britannica è notevolmente migliorata, per certi aspetti, negli ultimi dieci anni, però è anche notevolmente peggiorata per certi altri (disoccupazione, andamento oscillante del tasso di inflazione e così via). Non mi sembra facile, perciò, dedurre conseguenze univoche dall'esperienza comunitaria.

Certamente, quando sentiamo parlare di privatizzazioni come dello strumento principe per risolvere una volta per tutte le difficoltà della nostra economia, ascoltiamo concetti che a mio parere sono infondati, perché, a parte gli aspetti della gestione — che pure hanno una loro importanza — se andiamo a vedere le privatizzazioni compiute in Gran Bretagna tra il 1987 e il 1989 notiamo che hanno consentito un ricavo di 60 mila miliardi in tre anni, che non costituiscono una cifra che possa di punto in bianco modificare la situazione della finanza pubblica. Quindi, in realtà, non so quanto ciò abbia significato in termini di gestione e di aggravio anno per anno sul bilancio dello Stato e sul *deficit* pubblico, poiché non possiedo i dati corrispondenti, però l'impressione che se ne deduce è che nessuno può immaginare che la privatiz-

zazione costituisca la panacea di tutti i mali delle economie in difficoltà come la nostra.

Per quanto riguarda gli altri dati relativi alle forme in cui si sono verificate le privatizzazioni (e cioè se siano state immediate o gradual), le situazioni sono assai differenti. Sappiamo che in Gran Bretagna si è utilizzato il sistema della *golden share*, cioè in molti casi lo Stato ha mantenuto una partecipazione simbolica come entità ma molto importante come fattore interno dell'impresa che, per un periodo in genere di dieci anni, ha conservato allo Stato un potere determinante in tutte le scelte interne dell'impresa. In alcuni casi, si sono posti dei limiti massimi alla partecipazione del singolo azionista. È noto che, per esempio, nella British Aerospace, nella Cable and Wireless, nella Britoil, nella Enterprise Oil, nella Jaguar, nella British Telecom e nella British Gas si è seguito il sistema della *golden share*, mentre ciò non è avvenuto per altre aziende come la British Airways. In genere in alcune di queste imprese non è stato posto un vincolo alla proprietà di quote azionarie. In altre, invece, esso è del 15 per cento, mentre per il caso della Jaguar è posto al 50 per cento. Quasi mai vi sono stati limiti alla partecipazione di azionisti stranieri, tranne in alcuni casi; mentre, per quanto riguarda la presenza di consiglieri di amministrazione nominati direttamente dal Governo, non vi sono da segnalare condizioni particolari. Anche in Gran Bretagna si ha comunque l'impressione di una certa gradualità nel passaggio dalla proprietà pubblica a quella privata. In Francia, invece, la situazione è stata del tutto diversa. La pubblicizzazione e la successiva privatizzazione hanno riguardato soprattutto il settore dei servizi (banche ed assicurazioni), mentre i comparti produttivi sono stati interessati in modo limitato dal fenomeno.

Nei paesi ad economia pianificata, la situazione è ancora ferma alla fase degli

studi e delle ipotesi. In realtà non vi è niente di attuato e di concluso.

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE

BIAGIO MARZO

PIER LUIGI ROMITA, *Ministro per il coordinamento delle politiche comunitarie*. Signor presidente, non aggiungo altro anche se mi rendo conto che la relazione è stata molto schematica, settoriale ed incompleta. Ciò dipende – ripeto – da una certa rapidità con la quale ho dovuto approfondire questi temi che sino ad ora non erano sistematicamente alla mia attenzione. Riconfermo, comunque, la mia piena disponibilità, anche in collaborazione con i colleghi ministri competenti per gli specifici problemi, a contribuire all'indagine che la Commissione utilmente sta effettuando.

PRESIDENTE. Ringrazio il ministro Romita per la relazione.

Passiamo alle domande.

LUIGI CASTAGNOLA. Signor ministro, nel ringraziarla non ritualmente per la schiettezza dell'esposizione e per lo sforzo nel fornire esaurienti risposte ai quesiti posti, mi corre l'obbligo di rilevare subito che la Commissione ha ritenuto di procedere a due distinte indagini conoscitive: una relativa all'internazionalizzazione dei mercati (il cui coordinamento è stato affidato al collega Pumilia) e una seconda relativa ai rapporti tra settore pubblico e settore privato nei processi di internazionalizzazione (il cui coordinamento è stato affidato a me).

Sono d'accordo sull'osservazione relativa alle diverse responsabilità di Governo in materia di politica economica comunitaria, soprattutto per quanto riguarda la responsabilità dei ministri dell'industria, del commercio con l'estero e delle partecipazioni statali. In questo senso lo sforzo di informazione di cui le diamo atto oggi certamente fornisce alla Commissione ulteriori elementi sulla situazione.

Ritengo che il più velocemente possibile si debba fare il punto sui processi intervenuti sino ad oggi. Il ministro ha fatto riferimento alla Gran Bretagna fornendo una serie di dati molto interessanti. Auspico che un ulteriore supporto possa essere fornito dal Servizio studi della Camera, anche se attualmente esso è oberato da una grande quantità di lavoro. Sarebbe oltremodo gradito se il Ministero potesse fornire alla Commissione una documentazione dei processi in corso nei diversi paesi con le relative quantificazioni. Giustamente il ministro ha fatto riferimento ai risultati delle privatizzazioni intraprese in Gran Bretagna. In questo senso la Commissione vorrebbe venire a conoscenza degli effettivi risultati raggiunti anche dagli altri *partners* comunitari.

La questione che più specificatamente si collega alle sue responsabilità, signor ministro, è quella relativa agli ordinamenti dei paesi comunitari in relazione ai processi di internazionalizzazione affinché essi si verificino in condizione di indifferenza dei singoli mercati nazionali rispetto alla penetrazione di paesi appartenenti alla Comunità.

Nel corso dell'audizione dei rappresentanti della Confindustria, è stata posta una domanda che purtroppo non ha avuto ancora risposta. Comunque quella stessa domanda può essere rivolta anche al ministro per il coordinamento delle politiche comunitarie, sebbene il quadro completo delle conoscenze non è semplice. Vorrei sapere quali difficoltà incontrano gli esportatori italiani quando si trovano ad operare sui mercati degli altri undici paesi della CEE. Quali differenze di ordinamento frappongono degli ostacoli? Prescindo comunque dai grandi temi dell'armonizzazione fiscale, di cui ora non desidero parlare anche se si tratta di questioni di notevole rilevanza; vi sono comunque molti altri aspetti relativi all'organizzazione del credito, delle assicurazioni ed alla questione dei requisiti, cioè delle standardizzazioni.

Signor ministro, vorrei richiamare la sua attenzione proprio su questo punto:

pur facendo da anni una certa attenzione a questo problema, non ho avuto modo di disporre di nessuna fonte ufficiale del nostro paese che si sia soffermata con attenzione su tali problemi. In Giappone questo tipo di studi ha raggiunto un livello notevole. Ricordo come in quel paese fu proibita l'importazione di sci di fabbricazione statunitense con la motivazione in base alla quale la neve giapponese sarebbe stata chimicamente diversa da quella degli USA! Senza raggiungere tali livelli, resta il problema dei requisiti e delle standardizzazioni. Chiedo, quindi, al ministro se il Governo italiano disponga di una documentazione in materia e se nella sua esperienza di presidenza italiana della CEE, siano stati pronunciati giudizi o avanzate proposte utili ai fini della nostra indagine. Mi riferisco ai problemi di natura legislativa ed amministrativa di cui il Governo è senz'altro a conoscenza, problemi che anche il Parlamento (in questo caso la Commissione) desidera conoscere per assumere le necessarie determinazioni. L'impressione che ho, e sulla quale chiedo un giudizio, un'opinione, è che in questa materia siamo ancora molto lontani da quello che invece sembrerebbe, in termini semplici, essere uno scenario ravvicinato: abolizione delle frontiere e quindi condizioni di indifferenza dei singoli mercati per quello che riguarda i prodotti che, di fronte alla domanda, a condizioni stabili di prezzo e di qualità, sarebbero gli unici punti di riferimento rispetto ad altri. Penso che, in molti casi, ci si trovi ancora di fronte, cosa che avverrà forse anche nel 1994, a difficoltà che, indipendentemente dal prezzo e della qualità, saranno di esportazione in determinati paesi, se non nella gran parte, per quanto riguarda le normative relative ai requisiti e alle standardizzazioni vigenti in quei paesi e che costituiscono un ostacolo serio alla concorrenzialità teorica del mercato perfetto, come qualche volta, con grande facilità, si afferma e si scrive.

In conclusione, ringrazio ancora il ministro Romita per la chiarezza della sua esposizione.

CALOGERO PUMILIA. Ringrazio anch'io il ministro Romita. Devo dire sinceramente che la premessa che avevo compiuto si è rivelata fortunatamente un'introduzione di fatto superata dall'esposizione del ministro, che è stata molto puntuale rispetto alle questioni proposte. Naturalmente, è sempre possibile approfondire ulteriormente. Ritengo che le domande poste dal collega Castagnola siano assolutamente da condividere, perché il contributo del ministro per il coordinamento delle politiche comunitarie sia ancora più puntuale.

Ritengo di poter rilevare due aspetti che mi paiono importanti nella relazione del ministro Romita. Il primo è il rapporto tra il sistema delle imprese a partecipazione statale italiano e la Comunità, argomento che approfondiremo nel corso dell'indagine conoscitiva con un dialogo diretto con esponenti della Commissione comunitaria. Comunque, mi pare di poter sottolineare fin d'ora che mentre persistono alcune preoccupazioni circa l'atteggiamento spesso seguito dalla stessa Commissione nei confronti delle partecipazioni statali, il ministro ha impostato correttamente i termini del problema, spostando l'attenzione non tanto sul tema della proprietà delle aziende, che risulta essere indifferente rispetto alle norme comunitarie, quanto sul tema della necessità di evitare, alla luce del trattato di Roma, qualunque turbativa del cosiddetto libero mercato attraverso interventi statali di sostegno all'economia. Si tratta di un tema difficile da valutare e in relazione al quale si pone una condizione particolare del nostro paese, che mi pare di aver colto in un passaggio dell'intervento del ministro Romita: la trasparente presenza di un'economia a partecipazione statale in Italia finisce per penalizzarci rispetto ad altri paesi che organizzano in modo meno chiaro ed evidente la presenza dello Stato, forse addirittura in forme più marcate della nostra, poiché il nostro sistema giuridico, com'è noto, fa delle imprese a partecipazione statale enti di diritto privato che vivono sul libero

mercato e che devono essere orientate alla ricerca del profitto come le altre.

Naturalmente, resta aperta (ma questo è un argomento che esula dalla conversazione odierna) la natura dei fondi di dotazione, che pure costituisce un argomento che suscita interesse a livello comunitario, e che spesso ha condotto ad atteggiamenti, a volte anche giustamente, negativi nei confronti del nostro paese.

L'altro argomento che mi pare importante e che si inserisce molto bene nel dibattito in corso nel nostro paese (che a volte risulta forzato) è quello relativo alla sdrammatizzazione del rapporto tra pubblico e privato, tra pubblicizzazione e privatizzazione. Questo finisce per essere a volte un tema di scuola e, molto più spesso, un tema suggerito da interessi che muovono determinati orientamenti e l'opinione pubblica a favore o contro una determinata soluzione. Cercare di capire, con dati che vanno approfonditi — come è stato giustamente chiesto dal collega Castagnola —, quello che accade negli altri paesi non può rappresentare una sorta di paradigma al quale riferirsi in termini acritici: né la privatizzazione né la pubblicizzazione hanno costituito la panacea di guasti e di problemi economici, poiché esiste sempre un modo più pragmatico di rapportarsi a questi argomenti, non più in termini di strategicità o meno, ma piuttosto di scelte di carattere industriale, economico, per cui si privatizza, si vende e si compra sul mercato con le stesse logiche che guidano il sistema delle imprese private anche in quello delle imprese pubbliche, tranne che per i vincoli di carattere politico che attengono alla particolarità dell'azionista (ma questo è un altro discorso).

Questo mi pare un argomento particolarmente interessante. Se il ministro potesse fornirci elementi per approfondire ulteriormente questi aspetti, ci agevolerebbe notevolmente. Mi riferisco ad elementi che riguardano la Comunità nel suo complesso, ma in particolare i tre paesi più importanti, insieme con il nostro, cioè la Gran Bretagna, la Francia e la Germania, anche per capire se, in

vista della realizzazione del mercato unico, non permangano in altri paesi in forma surrettizia strumenti e modalità di aiuto o di protezione diretta o indiretta delle imprese, e quindi di violazione, che magari sfuggono o non sono trasparenti come quelli che sono attribuiti al nostro paese. Se il contributo del ministro Romita fosse completato in questo senso risulterebbe veramente utile. In conclusione, torno a ringraziarlo per quanto ci ha detto nel suo intervento iniziale.

PIER LUIGI ROMITA, *Ministro per il coordinamento delle politiche comunitarie.* Ringrazio i colleghi per gli apprezzamenti, che francamente non ritengo così meritati. Certamente, in questa prima apparizione nell'ambito di questa indagine conoscitiva, mi ha animato la piena e assoluta disponibilità a contribuire, per quello che possono i miei uffici e la struttura del dipartimento per le politiche comunitarie, al chiarimento di problemi nell'interesse comune. Anche i miei uffici, infatti, sentono il bisogno di approfondire questi temi e di richiamarsi ad altre esperienze. Forse, allora, il lavoro comune della Commissione bicamerale e nostro potrà dare risultati utili sia per questa indagine conoscitiva che servirà come base per l'ulteriore attività parlamentare e per le scelte politiche sia per il lavoro del dipartimento. Quindi, accetto senz'altro l'invito, che anzi mi onora in qualche misura, a completare le cose che ho sommariamente in questa sede riferito nelle direzioni indicate. Sono molto interessanti ed utili le sollecitazioni degli onorevoli Castagnola e Pumilia volte ad approfondire non tanto le ragioni più o meno ideologiche che hanno spinto nei singoli paesi una certa politica piuttosto che un'altra, quanto a conoscere i risultati concreti. Ritengo questa linea estremamente interessante; solleciterò gli uffici del Ministero al fine di approfondire gli aspetti che nel dipartimento per le politiche monetarie sono sempre in evoluzione di pari passo con l'aumento delle competenze comunitarie. È stato a questo fine costituito un piccolo nucleo di esperti

che si è volenterosamente dedicato a questi studi. Esso potrà fornire indicazioni più precise in ordine ai quesiti posti. Devo, però, rilevare che esiste un problema di trasferibilità dei risultati. In questi ultimi anni il sistema delle partecipazioni statali in Italia ha compiuto un grande sforzo per riportare i bilanci delle aziende in pareggio o, addirittura, in attivo. Il vantaggio per il bilancio dello Stato proveniente dalla politica di privatizzazione d'impresе in perdita (che potrebbero comunque tornare in attivo) non è sempre un dato certo. Io sono tra quelli che non credono che la gestione pubblica sia necessariamente condannata ad essere deficitaria. Può darsi che non potrà avere più alti profitti, ma questo è il prezzo della gestione pubblica, la quale, tra gli altri obiettivi può avere non solo quello del pareggio di bilancio – che comunque deve restare obiettivo fondamentale almeno alla luce delle determinazioni comunitarie – ma anche quello di funzione di limitazione della corsa al profitto per sostituirla con obiettivi di carattere sociale e programmatico. Quindi, il Ministero cercherà di fornire i dati richiesti; bisogna però sempre tener presente che a fronte del vantaggio che la politica di privatizzazione porta al bilancio dello Stato, vi potrebbe essere un vantaggio di natura analoga che potrebbe venire non da una privatizzazione, ma da una migliore gestione delle aziende a partecipazione statale.

Gli onorevoli Castagnola e Pumilia hanno aperto un orizzonte non esaminato nel corso della mia relazione. Mi riferisco all'importantissimo problema della standardizzazione. Al di là delle aziende a proprietà pubblica o privata, e non considerando il teorico abbattimento delle frontiere e della concreta armonizzazione, forse non ancora sufficiente, di certe caratteristiche dei processi produttivi e della situazione economica e fiscale, vi sono sistemi che attraverso vincoli tecnologici o di qualità, riescono a non far rispettare il principio fondamentale della libera circolazione delle merci e dei servizi. Sappiamo essere questo un vec-

chio vizio del commercio internazionale. Evitare di bloccare, ad esempio, con la « qualità della neve » o con altre ipotesi meno fantasiose, ma certamente esistenti, il libero commercio, deve essere uno dei principali obiettivi da perseguire. La Comunità economica europea è ancora abbastanza arretrata sotto questo profilo. D'altra parte bisogna ricordare che per avviare il 1° gennaio 1993 il mercato unico è stata necessaria l'adozione – già quasi completata – e la trasposizione negli ordinamenti dei singoli paesi – ancora ben lontana dall'essere realizzata non solo in Italia, ma anche altrove – di circa 280 direttive comunitarie. C'è già chi dice che la Comunità legifera troppo. Sullo sfondo vi sono le questioni della standardizzazione, della certificazione, dei marchi di qualità, delle analisi, delle verifiche e delle autorizzazioni. Voglio ricordare che la Commissione ha predisposto un libro bianco sulla standardizzazione, la cornice di base lungo la quale si potrà sviluppare un'azione regolamentatrice mediante direttive. Vi è inoltre in preparazione una direttiva in materia di certificazione, di autorizzazioni e di riconoscimento reciproco. Si tratta di una direttiva che non a caso ha un *iter* lento perché urta contro precisi interessi. Stabilire, infatti, che gli istituti di certificazione autorizzati sono prevalentemente tedeschi, francesi o inglesi, comporta una serie di difficoltà delle imprese non appartenenti a quei paesi, di entrare in contatto con i potenziali clienti.

Vi è, inoltre, il problema, non ultimo per difficoltà, della determinazione della sede degli uffici preposti al rilascio dei marchi europei. È in corso una trattativa per inserire questa localizzazione nella più vasta trattativa delle altre sedi europee che, per la verità, la Presidenza italiana si era impegnata a risolvere, ma che mi pare non sarà ancora una volta conclusa. Il problema è, quindi, molto importante. La Comunità è ancora indietro su tale materia forse perché altre sono state ritenute più urgenti. Anche su tale questione potrò fornire alla Commissione parlamentare notizie più precise.

In conclusione, vorrei aggiungere che in riferimento alle osservazioni dell'onorevole Pumilia, devo dire che si potrà approfondire il rapporto tra partecipazioni statali e Comunità economica europea. Si tratta di un problema che è già stato oggetto di un'apposita indagine conoscitiva effettuata dalla Commissione industria del Senato della Repubblica che, prendendo le mosse dal libro bianco sugli aiuti di Stato, ha approfondito l'intera materia.

Signor presidente, onorevoli deputati, ringrazio per aver concesso la possibilità di illustrare il parere del Ministero in ordine alle questioni oggetto dell'indagine in corso sulle quali rinnovo l'impegno a fornire tutte le indicazioni richieste.

PRESIDENTE. Ringrazio il ministro Romita per l'utile contributo.

La seduta termina alle 17,15.